

"Racconti di Cose, Case, Città"

Dal Racconto al Raccontarsi n.2

Nei mesi di marzo e aprile scorsi, i peggiori del confinamento dentro casa, alcuni di noi si sono inventati mille cose per passare il tempo, sollevarsi dalle preoccupazioni, accendere la fantasia, non litigare con i conviventi, fare e farsi compagnia, non annoiarsi. Altri hanno attivato vecchie passioni dimenticate, altri ancora hanno continuato a coltivare i soliti interessi di sempre. Io ero tra questi ultimi: ho continuato a leggere libri – romanzi, poesie, saggi, favole: per vivere, in qualche modo, le vite di altri, i sentimenti, le emozioni e le fantasticherie di altri, per continuare a imparare nonostante l'età. Ho letto a mente, come si dice, e talvolta anche a voce alta per una persona non vedente o per bambini sconosciuti.

Ho pensato che spesso chi scrive, racconta i suoi vissuti reali o fantastici e crea inconsapevolmente un legame con chi legge, un legame trasferibile a chi, nel corso del tempo, potrebbe ascoltare la narrazione di quei vissuti.

Così ho scelto di portare, dopo le poche parole che mi riguardano, dei testi di *Henning Mankell*, uno scrittore e drammaturgo svedese, morto nel 2015; di lui, nel corso degli anni, ho letto, praticamente tutta la produzione, dai romanzi polizieschi ai romanzi ambientati in Africa, ai romanzi per ragazzi. Lui viveva 6 mesi in Svezia e 6 mesi in Mozambico dove aveva fondato e diretto a Maputo, la capitale, il teatro Avenida.

Ho scelto l'ultimo libro che ha scritto "Sabbie mobili" (sottotitolo *L'arte di sopravvivere*), scritto in un momento della sua vita molto difficile quando, dopo il capodanno 2014, aveva saputo di avere un cancro. Per un certo periodo lo scrittore ha convissuto con l'impressione di essere nelle sabbie mobili con le quali lottava per non esserne risucchiato. Questo particolare delle sabbie mobili è importante per capire non solo il titolo del libro ma anche alcune sue parti che riporto. Il libro consiste in una serie di considerazioni e di ricordi molto profondi e coinvolgenti organizzati sotto forma di capitoli/racconti.

Il primo che ho scelto è LA VIA D'USCITA. Il racconto n.30 parla dei libri in particolare, ma anche della musica e dell'arte, come modo di darsi sollievo di fronte ai problemi. Taglierò qualche frase che non mi è parsa indispensabile per questa narrazione.

...Così come nella mia vita è cambiato tutto il resto, ogni mattina comporta una nuova sfida. Devo riuscire a orientare i pensieri in una direzione diversa dalla malattia. Utilizzerò una parte del tempo della giornata a chiedermi come mi sento, se ho nuovi effetti collaterali delle terapie o se la giornata si prospetta buona. Ma se non riesco a deviare i pensieri con un deciso tackle del hockey su ghiaccio, la battaglia è persa sin dall'inizio, perché c'è il rischio che prendano il sopravvento rassegnazione, noia e paura. E cosa resta da fare in questo caso? Mettersi a letto con la faccia girata verso il muro?

Quando dopo tre settimane nelle sabbie mobili, riuscii a strisciarne fuori cominciando a opporre resistenza al colpo mortale che mi era stato inferto con la diagnosi, lo strumento principale era scontato: i libri. Nei momenti difficili scegliere un libro e perdermi nelle sue pagine è sempre stato il mio modo di darmi sollievo, conforto o almeno respiro. Quando sono finite storie d'amore, ho fatto ricorso ai libri. Per consolarmi dopo rappresentazioni teatrali andate male o per testi mai completati, i libri sono sempre stati lì ad aspettarmi, come balsamo per le ferite ma ancora di più come strumento per deviare i pensieri in un'altra direzione e recuperare le forze.

Andò così anche dopo la diagnosi. Sui miei tavoli ci sono sempre stati volumi non ancora letti, ma di colpo successe qualcosa di inedito per me: non riuscivo a dedicarmi a quelli nuovi, mai aperti, anche se erano di scrittori a cui di solito mi avvicinavo con grande interesse. Non ero in grado di assorbire tutte quelle cose sconosciute. Leggere un libro vuol dire avventurarsi nel testo come in una spedizione. Io invece vagavo senza meta. Macinavo pagine intere senza coglierne il significato. Le parole erano come porte chiuse a doppia mandata. E io non avevo la chiave.

Per un breve periodo la cosa mi spaventò. Possibile che i libri mi stessero tradendo proprio quando ne avevo più bisogno che mai?

Non era così, perché appena ne presi uno che avevo già letto molte volte le parole tornarono ad aprirsi. Era il nuovo, l'ignoto, che non riuscivo a fare mio, mentre quello che avevo già letto in passato, magari ripetutamente, aveva lo stesso effetto di sempre. Mi misi a leggere, allontanando i pensieri della malattia.

...Misi via temporaneamente tutti i libri ancora intonsi e impilai quelli che avrei riletto. Non c'erano sorprese in agguato: mi sarei mosso solo su terreni noti in cui potevo aggirarmi senza timori.

Filò tutto liscio fino all'inizio della prima chemioterapia, quando scoprii che uno degli effetti collaterali del trattamento era l'irritazione delle mucose degli occhi, che lacrimavano continuamente. Se leggevo troppo, era come se il testo si appannasse. Non distinguevo bene le parole. Bastava riposare perché passasse, ma poco dopo la vista si offuscava di nuovo.

Cominciai allora ad alternare ai libri le immagini di opere d'arte, sempre scegliendo tra quelle che già conoscevo. Mai più di una al giorno...

Ogni immagine che ha significato per me ha anche una storia da raccontare, per quanto apra porte diverse rispetto a un testo scritto. Mi veniva costantemente ricordato che noi esseri umani siamo esattamente questo: creature narranti. Più Homo narrans che Homo sapiens. Nei racconti degli altri vediamo noi stessi. Ogni autentica opera d'arte contiene un frammento di specchio.

...Anche la terza strada per distogliere lo sguardo dalla malattia mi venne naturale: la musica. Se si chiede alle persone che soffrono dolori atroci o hanno patito un grave lutto cosa dia loro più sollievo, per la maggior parte rispondono citando la musica. Io cominciai con il passare in rassegna la mia collezione di dischi che comprendeva jazz, musica classica e molti altri generi, da quella africana a quella elettronica.

Ascoltavo soprattutto Miles Davis e Beethoven. Di tanto in tanto anche Arvo Part e i Delta Blues.

Riuscii a distogliere lo sguardo dal cancro non interrompendo mai la routine. Libri, immagini d'arte e musica m'insegnarono che era possibile opporre resistenza all'insopportabile tentazione di concentrarsi solo sulla malattia, sulle terapie e sulla continua ricerca di nuovi sintomi. Mi servì anche per darmi forza nei momenti in cui effettivamente pensavo a quello che mi era capitato. Perché non ero solo un uomo colpito da una grave malattia, ma anche quello che ero stato prima. Era possibile vivere in due mondi contemporaneamente.

Dopo due mesi circa, arrivato a metà della prima chemioterapia, una mattina mi resi conto che nella mia vita si era creato un nuovo genere di normalità. Niente sarebbe mai tornato uguale a com'era nel periodo che aveva preceduto la diagnosi. Eppure era come se l'esistenza iniziasse ad assumere una forma che, nei momenti più bui, non avrei ritenuto possibile.

Il cielo cominciava a rischiararsi. Non molto, ma il pieno dell'inverno era passato. Una mattina un merlo arrivato un po' in anticipo si mise a cantare dall'antenna della televisione. Pensai che avrei potuto ispirarmi a lui per l'iscrizione sulla mia lapide:

Ho ascoltato il canto del merlo. Dunque ho vissuto.

Ora torno al mio racconto personale. Pensavo a marzo di essere malata di Covid 19 con tutti i sintomi che avevo, ma mi ero rifiutata di andare in ospedale a fare una Tac al torace. Ero stata felice di avere superato, dopo 15 giorni, la malattia senza grandi conseguenze. Bene, mi ero detta, almeno ho vinto sto Covid e ora sono tranquilla. Ma quale tranquilla! Qualche giorno fa, l'esito dell'esame sierologico, "negativa, senza anticorpi", mi ha di nuovo ributtato addosso la paura di quella malattia che credevo di avere superato egregiamente! E ora che faccio senza anticorpi? Torno ad essere una vecchietta a rischio Covid? Devo proteggermi da nipoti grandi e piccoli, stare sempre attenta? Insomma, alle paure della fine del lockdown devo proprio aggiungere anche la paura del Covid 19? Però basta parlare della mia paura, mi fermo qui per fare spazio al racconto - esperienza di Mankell, tagliando, anche qui qualche frase.

IL CORAGGIO DELLA PAURA, il racconto n. 23 di *Sabbie mobili*.

...Più o meno quando mi lasciai alle spalle le sabbie mobili e cominciai lentamente ad affrontare la malattia, ricevetti una lettera da uno dei miei amici di più antica data. L'avevo incontrato per la prima volta nel 1964, dopo che un giorno di gennaio, a sedici anni, avevo deciso di abbandonare il liceo. Non lo conoscevo di persona, ma faceva il jazzista a Parigi e i suoi avevano una piccola panetteria a Boras. Ero andato a casa loro e mi ero fatto dare il suo indirizzo. Cinquant'anni più tardi mi arrivò dunque una lettera da Goran. Aveva letto sul giornale della mia malattia.

Erano passati diversi anni da quando aveva lasciato Parigi, anche se di tanto in tanto gli capitava di tornarci per suonare con la sua vecchia orchestra. Si era sposato, aveva avuto dei figli e aveva messo insieme una raccolta di 78 giri assolutamente unica. E suonava ancora in diversi gruppi musicali.

“Cosa si scrive a una persona che ha il cancro? “si chiedeva.

Naturalmente aveva ragione. Cosa si dice? E cosa dice il malato a se stesso?

Tra le prime domande che formulai uscendo dalle sabbie mobili c’era quella sul coraggio e sulla paura. Si può dimostrare il proprio coraggio senza ammettere la paura? Io credo di no. La paura è molto più del terrore primitivo e imprescindibile della morte. Il predatore ti vede senza che tu veda lui. La morte ti considera sempre una preda lecita. Ma la paura della morte è molto più del timore di un dolore che non si riesce a domare o del terrore di non esserci più o di vivere quello che accadrà il giorno dopo e quello successivo: è un miscuglio di razionalità e del suo contrario, di immagini illusorie e di inevitabilità biologica. Il fondamento della vita.

La paura è naturale e si basa su una semplice verità. E cioè che ci distinguiamo dalle altre specie perché sappiamo di essere mortali. I gatti che ho avuto fino a oggi non sono stati mai consapevoli della propria morte. Neanche hanno mai saputo di essere vivi. Sono solo stati lì, giorno dopo giorno, a cacciare, poltrire, miagolare. Il nostro io umano non è altro che la coscienza della nostra mortalità. Ammettere la paura che si prova di fronte all’ignoto significa rendersi conto di cosa comporta essere umani. La nostra permanenza nel mondo è, intrinsecamente, una tragedia. Per tutta la vita cerchiamo di aumentare le nostre conoscenze, la nostra cultura, le nostre esperienze, ma alla fine tutto questo si perderà nel nulla.

Io rispetto chi crede in altre vite dopo questa, ma non lo capisco. Mi sembra che la religione si riduca a una scusa per non accettare i presupposti della vita stessa. Qui e ora, nient’altro. E ‘proprio in questo che è insita l’unicità, la bellezza dell’essere vivi.

Nel primo libro che scrissi nel 1973 c’è una frase sul fatto che con uno sputo nel mare si conquista tutta l’eternità che serve. Ne sono convinto ancora oggi, a più di quarant’anni di distanza.

Quando mi lasciai alle spalle le sabbie mobili chiamai a raccolta un coraggio che a sua volta si basava sull’intuizione che non mi sarei più liberato della paura. Però ero costretto a essere più forte. Dovevo dominare la paura, mai lasciarmene dominare.

Oggi penso spesso alle persone impaurite che ho conosciuto nella mia vita. Sono molte. Gli esseri umani possono temere qualsiasi cosa. Penso che nessuno, almeno a periodi, sia del tutto immune da una qualche forma di ipocondria.

... Nel corso degli anni ho incontrato persone che avevano paura di avere nella pancia vermi della lunghezza di metri, altre che temevano di girare l’angolo perché dietro poteva esserci qualcuno in agguato con un coltello, anche in pieno giorno e con un sacco di gente in giro. Ho perfino conosciuto chi era perennemente convinto che il successivo battito del cuore sarebbe stato l’ultimo.

Io invece ho paura del buio. Se dormo da solo lascio sempre qualche luce accesa per tutta la notte, a casa e in albergo. Ma nel mio caso è una paura comprensibile. Ha una spiegazione molto chiara.

...Era il dicembre 1958. Sto dormendo. Sono le due di notte ma io non lo so, dormo e basta. Domani è domenica e non devo alzarmi alle sette per andare a scuola. Ma io non so neanche questo: nel sonno è tutto sospeso. Per un bambino addormentato il tempo e lo spazio cessano di esistere.

Qualcosa penetra però nel sonno dal mondo esterno. Qualcosa che mi disturba, mi agita. Mio malgrado vengo trascinato in superficie. Qualcuno cerca di svegliarmi, ma io recalcitro: voglio continuare a dormire. Forse mi giro dall’altra parte e mi tiro la coperta sulla testa. La voce che mi chiama non si arrende e nel sonno mi sembra di riconoscerla, pur non essendone sicuro.

Alla fine mi sveglio e spalanco gli occhi nel buio. La tenda avvolgibile della finestra è abbassata e il chiarore dei lampioni non penetra nella stanza. Regna il buio più completo. Di nuovo sento la voce chiamarmi debolmente dalle tenebre e capisco a chi appartiene. E ‘stato mio padre a svegliarmi. E’ lì da qualche parte nel buio.

Sono ancora troppo frastornato per provare paura. Non percepisco il pericolo e invece dovrei. Perché mi ha svegliato in piena notte? E perché non ha acceso la luce, se vuole parlare con me?

Mi alzo a sedere nel letto, cerco tastonando l’abat-jour di metallo giallo sopra la testiera del letto. Non ho ancora la sensazione di pericolo. Premo il pulsante e rimango scioccato. Quando si accende la luce, la mia vita cambia radicalmente.

Mio padre è riverso sul pavimento appena oltre la porta, il pigiama blu sporco di sangue. Il viso è pallidissimo, i capelli sudati appiccicati a ciocche alla fronte.

Non ricordo cosa pensai in quel momento, quando il buio si tramutò in luce e mise a nudo una verità sconvolgente, il motivo per cui mi ero svegliato. Non ricordo le parole che presero forma nella mia mente, ma so che avevano a che fare con la paura di essere abbandonato una seconda volta. Mia madre se n'era andata quando ero piccolissimo. Essere respinto dalla propria madre è naturalmente quasi insopportabile per un bambino. Vedendo mio padre lì a terra pensai che se ne stesse andando anche lui, che non avrei potuto tenerlo.

Il pigiama non era sporco di sangue ma di vomito. Aveva avuto un'emorragia cerebrale. Non ne morì, ma da quella notte mi è rimasta dentro la paura delle sorprese inaspettate che il buio può riservare.

Tuttavia quando mi decido a rispondere a Goran non scrivo niente di tutto questo. Gli ricordo invece quanto suonava bene Solitude di Duke Ellington.

Il coraggio e la paura sono sempre intrecciati. Ci vuole coraggio per vivere e coraggio per morire.

Ma non ho intenzione di morire – scrivo alla fine della lettera – almeno per il momento. Mi rimangono molte cose da fare.

Rosaria
Il circolo dei narratori
Bergamo